

Commento di Nicola D'Ugo su la Commedia di Dante

In questi giorni, nella ricorrenza dei 700 anni dalla morte di Dante, uscirà un mio saggio sul Canto di Ulisse. Qui un'anticipazione del secondo dei sei paragrafi del saggio.

Non è solo che mentre rilegga il saggio ne posti un paragrafo e basta, ci sta anche che se trovate qualche refuso o avete un'opinione e idee diverse me le segnaliate. Ne terrò conto prima di pubblicarlo naturalmente.

Buona lettura.

«La pena»

Il tema della conoscenza è poi sviluppato con la descrizione e la motivazione della pena dei consiglieri fraudolenti. Queste sono enunciate da Virgilio e non, come avviene in altri episodi, dai dannati stessi. Virgilio dice che Ulisse e Diomede sono in un'unica fiamma biforcuta (come la lingua del serpente), perché scontino insieme il male che hanno commesso insieme: si tratta di tre casi di inganno contro chi non si fidi, il più celebre dei quali è l'inganno del cavallo di Troia. In questi inganni a scapito di Achille, dei suoi congiunti e dei troiani, Ulisse e Diomede sono stati come la mente e il braccio, per cui l'ideatore Ulisse è più colpevole dell'esecutore Diomede, e, quindi, il primo è fasciato da una fiamma più grande.

Virgilio suggerisce a Dante di non parlare direttamente con i dannati, ma di farsi lui stesso da tramite, in quanto Ulisse e Diomede, essendo greci, potrebbero disdegnare di rivolgergli la parola. Questo è uno dei passi controversi del Canto, in quanto non si capisce bene se il motivo del disdegno consista nell'eventualità che possano ritenere barbaro un fiorentino, perché non capiscano la lingua di Dante o perché un personaggio che parli in una lingua contemporanea sia per loro ignoto e indegno di essere ascoltato.

Va ricordato per inciso che, nel Canto IV dell'Inferno, Dante aveva elencato i più grandi poeti dell'umanità: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, oltre a Virgilio che gli fa da guida. Dante aveva chiosato l'elencazione dicendo di sé: «io fui sesto tra cotanto senno». I sommi poeti sono tutti, a eccezione di Dante, pagani. Dante è quindi il primo poeta cristiano che venga riconosciuto degno di far parte «de la loro schiera». Incontrandosi nel Limbo, in un primo momento i poeti classici ignorano il poeta toscano, per poi riconoscerne la grandezza, dopo che Virgilio li ha messi in parte dell'eccezionalità del suo viaggio nell'oltretomba («Da ch'ebber ragionato insieme alquanto», Inf. IV 97). Ulisse, invece, non sa nulla di Dante, in quanto questi, prima di scrivere la Commedia, non è altrettanto famoso, né lo è quello di alcun contemporaneo di Dante, mentre Virgilio è famosissimo. Inoltre, se i dannati hanno la facoltà di vedere il futuro, Ulisse dovrebbe conoscere la futura fama di Dante, ma potrebbe non riconoscerne le sembianze.

Fatto sta che Dante non parla ai due dannati, per cui, alla domanda rivolta a Ulisse da Virgilio (questi insiste sulla propria notorietà), l'eroe greco prende la parola, muovendo per tutto il canto la lingua di fuoco, «come fosse la lingua che parlasse» (89).

Che la lingua di Ulisse sia bruciata, o addirittura che possa essere ridotto lui stesso a una lingua bruciata, ben gli si attaglia, famosissimo qual è per la capacità di raccontare bugie di ogni genere. Dante ha letto le Metamorfosi di Ovidio e altre opere latine (non i poemi omerici), da cui sa che Ulisse è l'uomo più astuto del mondo classico. Inoltre, è il personaggio epico più eloquente in assoluto, capace di volgere in proprio favore qualsiasi discorso insidioso gli venga mosso. Le Metamorfosi introducono il personaggio di Ulisse a partire dal suo lungo discorso per ottenere le armi di Achille: le velenose accuse che Aiace gli rivolge sono smontate una a una, al punto che le argomentazioni del suo avversario si rivolgono a favore di Ulisse e della sua logica stringente (Ovidio, Met. XIII 1-381). Questa sua virtù retorica viene riproposta nel Canto XXVI della Commedia, quando il re di Itaca racconta, con un fraseggio che penetra nel cuore degli uomini, di aver convinto, con poche parole («orazion picciola»), i compagni a proseguire l'avventura marina, di fatto portandoli alla morte:

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,

che a pena poscia li avrei ritenuti; (121-123)

Ulisse che parla è una grande pira a cui non ci si possa accostare senza esserne bruciati: tale immagine esprime il distacco olimpico tra Dante e il personaggio. Ulisse è come un oracolo, una voce che riveli un sapere oscuro, perdutosi nella notte dei tempi. Dante usa l'espressione «fiamma antica», che indica appunto la vetustà di Ulisse, la sua antichissima vecchiaia, ma, anche, la sua passione, implicita nella parola «fiamma», quasi che Dante dicesse che a parlare è la passione antica, una passione che si era sopita per più di due millenni. Dante è solito esprimersi con queste convergenze polisemiche, come quando, nel Canto successivo, Guido da Montefeltro, supplicando Dante di fermarsi presso di lui, farà riecheggiare nel significato letterale di «ardo», relativo alla propria pena, anche l'appassionato desiderio implicito nella preghiera rivolta al poeta. Nel Canto di Ulisse il significato metaforico del fuoco è ripreso nella parola «ardore» del verso 97, con cui si intende, appunto, 'passione', ma che, alla luce del destino di Ulisse (la sua perenne condanna a bruciare nel fuoco), finisce per esprimere una certa quantomeno ironica genealogia della sorte, che riconduce la metafora al suo significato letterale, igneo: la passione della conoscenza («l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto», 97-98) viene tradotta nella pena infernale, attraverso la dislocazione dialettica dalla metafora alla lettera.